

MILANO LA' DOVE C'ERA L'ERBA ORA C'E' L'LHE

di Maurizio Cucchi

Anche chi parla male di Milano, in fondo, la ama. D'altra parte è impossibile a un'Italia in cui questa città perda il suo ruolo, si confonda, si appiattisca, come di fatto di questi tempi sembra spesso che accada. Salvatore Carrubba, che ne è stato per sette anni assessore alla cultura, e che si è dimesso in seguito alle vicende recenti della Scala, ripensa in un libro (*Post-Milano*, Oscar Mondadori) a questi suoi anni, traccia un bilancio, e tra le tante cose dice: «Ho notato spesso come Milano sia considerata la quintessenza dell'Italia. Qui, gli stranieri sanno di trovare tutto, non si stupiscono se non ci sono fondali cristallini o il Colosseo, ma sanno che qui ci sono gli affari, l'imprenditoria, il gusto, la cultura e la generosità. Milano non l'ha compreso». Ecco, proprio i milanesi sono i primi, ipercritici per natura a dire male della loro città, e ogni tanto qualche vip della banalità spettacolare la proclama invivibile e decide di scappare. In tutto questo c'è però un desiderio implicito di andare oltre, di far meglio; e poi il milanese le sue cose belle, come certi incantevoli giardini, non li esibisce, ma da sempre li custodisce con discrezione.

Carrubba spiega che la sua avventura era iniziata, da indipendente, quando il centrodestra propose una svolta liberale, aggiungendo la sua convinzione che «una politica liberale può essere innovativa nell'ambito della politica culturale. Ma forse il problema non è stato e non è, in questi termini, di una scelta tra centrodestra e centrosinistra, ma piuttosto della qualità reale di quel centrodestra, e di quanto liberale fosse allora e quanto oggi sia davvero. Da che parte stanno, oggi, gli eredi di Giovanni Malagodi? Carrubba riprende più di una volta un'affermazione del sindaco Albertini, un'affermazione precisa e minimalista quanto, a mio avviso, decisamente incongrua, e cioè quella di voler amministrare Milano «come un condominio». Ovviamente una città non è un condominio né un'azienda, e dunque ben più complesso, profondo, articolato dev'essere il progetto, grande o meno che sia, che possa portare a gestirla con successo. Se poi si aggiunge che «la cultura, nelle scelte dell'amministrazione, apparteneva alla categoria del "superfluo"», abbiamo, tutte le premesse per registrare passi indietro che fanno pensare remotissimi irripetibili quei decenni in cui la forza complessiva di Milano godeva di una straordinaria vivacità culturale. Ma la città è dentro le cose del tempo, è dentro l'opacità della sua epoca, anche se ha perfettamente ragione Carrubba quando dice che se «ha resistito al Barbarossa. Figurarsi se si farà piegare dalla mediocrità». Intanto, però, questa mediocrità è dominante e le prospettive non sembrano granché, anche se è vero che con la fine dell'industria e della classe operaia troppe cose sono cambiate eppure Milano ha saputo resistere e reinventarsi, e certo non soltanto nella moda. Questo essenzialmente in virtù delle sue principali risorse: la grande creatività abbinata a una tradizionale concretezza, la passione civile e la capacità di accogliere il nuovo e il diverso: «Sono poche le città in Europa e nel mondo - afferma Carrubba - che possano vantare questa costante predisposizione al cambiamento». E di cambiamento, questa volta, credo ci sia un gran bisogno, con l'aiuto della politica, perché «Milano, come qualunque comunità, ha bisogno di politica, di buona politica, di bravi politici», anziché diffidarne con superficialità qualunquistica.

A Milano, qualcosa che tutti vorrebbero rivitalizzato, in una futura metropoli policentrica, sono di certo le periferie, la cui fisionomia è studiata e descritta in un volumetto a otto mani (Francesca Zajczyk, Barbara Borlini, Francesco Memo e Silvia Mugnano) intitolato *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*. I quattro studiosi indagano sulla condizione di zone nelle quali domina un senso di inquietudine diffusa, un «senso di insicurezza e di abbandono». Sono presi in esame soprattutto i quartieri di San Siro, Comasina e Sant'Ambrogio, quartieri periferici e dunque considerati «trascurabili e non "essenziali" nel sistema cittadino di cui sono parte», e come tali vissuti anche da chi ci abita. Si tratta di luoghi della periferia che mancano di un'identità

precisa, che non presentano un tessuto sociale riconoscibile e in qualche modo protettivo, e che perciò creano disagio e paura, proponendo solo l'oratorio, il Mac Donald's o il centro commerciale come luoghi di incontro o di aggregazione. Una realtà, perciò, di squallore diffuso e cupo, acuito dal sempre più vistoso aprirsi della forbice che divide benessere e disagio. Insomma, la classica periferia urbana grigia e sinistra, che non è solo un luogo comune. Tanto che buona parte dei residenti hanno un'autopercezione addirittura sensibilmente più negativa del reale: «l'area dei grandi quartieri periferici presenta un tasso di povertà soggettiva assai più elevato (pari al 30%), e quasi doppio rispetto al tasso di povertà oggettiva». Insomma, gli abitanti di questi quartieri depressi vedono se stessi più poveri di quanto in realtà non siano, e cresce in loro il dramma, la paura di non farcela, dentro una città che, in ogni caso, conta un 13-14% (180.000 persone, quasi quanti gli abitanti di Brescia) in una condizione di povertà oggettiva.

Parlando di periferie, mi consolo pensando a quanto rimane ancora visibile di quelle di una volta, e cioè dei vecchi borghi inglobati nel tessuto da molti decenni e ormai considerati non lontani dal centro: Lambrate, Niguarda, Affori, Bovisa, Gorla, Greco o Crescenzago, per esempio, che conservano una loro identità quasi paesana, un residuo modesto e nobile di ciò un tempo furono. Veri e propri paesi alle porte della città, dove anche il dialetto aveva i suoi dettagli propri, mentre oggi le periferie sono i luoghi in cui dominano gli LHE, come ci spiegano i quattro studiosi, vale a dire i Large Housing Estate, «sistemi abitativi omogenei costruiti su larga scala e con materiali di bassa qualità, falansteri pensati per alloggiare ceti medi e medio-bassi [...] contraddistinti per la marginalità sociale della popolazione che vi risiede». In questi luoghi la gente precipita in una sorta di anonima vertigine, ha paura, si sente più povera di quanto sia e nel degrado ambientale si imbarbarisce.